Onorina De Vito

Alice era alla finestra. Il sole moriva in laghi di ambra liquefatta, striando il cielo di cicatrici rosa-violacee. Quella quiete profumata di gelsomino e polvere di tramonto – che ad altri avrebbe dato pace – a lei serrava la gola come un collare di spine.

I pensieri non erano foglie, ma gabbiani in tempesta che le laceravano il fiato a ogni battito d'ali. Doveva esserci una logica, un filo. Ma le immagini si accavallavano: Fabio che sghignazzava al telefono con una voce femminile; Fabio che perdeva pezzi come un orologio rotto nell'asfalto bagnato…

L'orologio a muro tossì le sette.

Tre ore.

Nel palmo sudato, il telefono era un sasso nero. Neanche quando aveva chiamato l'ufficio – "È uscito prima, signora" – quel coso aveva tremato.

Un pugnale le girò nello stomaco. "Tradimento?"

Si morse il labbro fino a sentire un sapore di ruggine. Poi scosse la testa: Assurdo. Traffico. Solo traffico. Ma la mente già dipingeva sirene blu che squarciavano il crepuscolo, barelliere che mormoravano "trauma cranico" con voci da telegiornale…

Venti minuti di strada. Un incidente? Lui coinvolto?

Il terrore le gelò le dita.

Appoggiò la fronte al vetro freddo, respiri corti e spezzati come codice Morse.

Poi – uno scatto metallico.

La serratura sospirò dall'ingresso.

Fabio apparve nell'ombra del corridoio, giacca spiegazzata e capelli arruffati.

"Scusa, l'A1 era un caos. Un camion ribaltato davanti all'uscita. E la batteria del telefono…"

Alice gli fu addosso prima che “batteria” finisse di sbattere contro il muro. Le braccia gli serrarono il torace come radici di baobab. Odore di strada, freni surriscaldati, sudore di guida. Niente profumo di donna. Niente sangue.

“Stupido!” gli urlò nel petto, ma le sue mani lo stringevano più forte.
Il sollievo fu un fiume di lava che sciolse ogni pensiero.